

La scelta socialista delle ACLI

Condannata, tollerata o legittima?

Le molteplici implicazioni del recente documento della CEI - La dottrina conciliare a contrasto con la dottrina sociale contenuta in alcune encicliche - Un'interessante relazione di padre Sorge - Confronto apertissimo

La Presidenza della Commissione episcopale italiana (CEI), nella sua riunione dei giorni 4-7 maggio, ha dichiarato che le ACLI, dopo la scelta socialista compiuta nel convegno nazionale di Vallombrosa, non rientrano più «tra quelle associazioni per le quali il decreto Apostolicam actuositatem...»

essere incoeco o viceversa stimolo ad una presa di coscienza anticapitalistica e socialista. Fino al Concilio, prevaleva nettamente la tesi secondo la quale la proprietà privata, anche quella dei mezzi di produzione (anche la proprietà capitalistica, insomma) fosse un «diritto naturale» dell'uomo, e quindi inalienabile. Questa teoria mi pare accantonata, se non ufficialmente abbandonata. Di più, esiste una corrente di pensiero assai autorevole, che ha il suo massimo esponente teorico nel Padre Diez-Alegria, professore alla Università Gregoriana, che sostiene decisamente che mai, in nessun caso, la proprietà privata, se non ufficialmente abbandonata, è un mezzo di produzione (o della terra) come inerente alla «natura umana».

L'ipotesi della «terza via»

Una condanna di principio del socialismo in quanto tale non si trova quindi nei documenti ufficiali o negli scritti autorevoli ispirati dalla gerarchia; per quel che riguarda la cultura e la teoria non ufficiali, non ispirate dall'alto, fioriscono al contrario le ricerche di una «teologia della rivoluzione» e viene diffusa l'idea che la scelta socialista, il conseguente impegno rivoluzionario siano non solo compatibili con la fede cristiana, ma siano addirittura un suo corollario nella presente situazione storica.

impegni che conviene prendere per operare quelle trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si giudichino necessarie a seconda dei casi. Un passo indietro, dunque, verso una «dottrina sociale» privilegiata se non imposta, verso la «ufficialità» ecclesiale della soluzione della «democrazia moderna», cioè di un capitalismo diretto e pianificato e «corretto»? Un tentativo di passo indietro, sì. Ma il mantenere fermo, o comunque il non revocare il principio del carattere laico, e non religioso, delle scelte politico-sociali, non permette alla gerarchia di imporre la sua «valutazione tecnica», appunto perché non può non presentarsi come una «valutazione tecnica», autorevole quanto si vuole ma anche opinabile quanto si vuole. Il confronto, e lo scontro teorico, restano dunque apertissimi; la scelta socialista di masse di lavoratori cristianamente ispirati e di loro organizzazioni si sviluppa e si consolida anche sotto lo stimolo di questo dibattito.

L. Lombardo Radice

Dalla povertà e dalla discriminazione è nato un nuovo movimento politico

LE «PANTERE NERE» D'ISRAELE

Uno spettro per Golda Meir: l'esplosione sociale interna, conseguenza del fossato sempre più profondo tra ebrei ricchi (di origine europea o americana) ed ebrei poveri («orientali») - Le dimensioni della miseria - Parlano i capi delle «pantere»

Nostro servizio

GERUSALEMME, maggio 14. Un nuovo spettro ossessiona Israele: quello delle «pantere nere». Parlando a Gerusalemme il 31 marzo scorso, dinanzi alla conferenza della Unione degli immigrati di lingua francese Golda Meir disse: «Lo scoppio di un incendio sul Canale di Suez non mi spaventa quanto la possibilità che scoppi un incendio tra di noi. Il primo ministro, come la stampa sottolinea, lanciava un avvertimento contro l'esplosione sociale interna, che potrebbe produrre, per effetto del crescente divario tra il favoloso mondo ricco e il miserabilissimo mondo della società israeliana d'oggi. Non molto prima, la Commissione per il lavoro del Knesset (il parlamento) aveva raggiunto ed esposto in un rapporto la conclusione che il fossato economico, culturale e sociale tra i diversi strati della popolazione si è sta approfondendo al punto che potrebbe pericolosamente scuotere l'unità nazionale. La Commissione aveva aggiunto che, nonostante le misure prese per colmare l'abisso, la differenziazione sociale si è allargata negli ultimi dieci anni. E il ministro dell'assistenza sociale, Mofem Hazani, parlando a Tel Aviv, aveva lanciato, secondo le parole del Jerusalem Post, «un avvertimento di un appello a gettare un ponte tra gli strati privilegiati e quelli diseredati della popolazione, prima che la miseria del povero sia passata in eredità alla nuova generazione».

«Vi sono segni - aggiungeva Hazani - che ciò sta accadendo». Ai primi del 1971, Israele ha visto nascere un nuovo movimento politico-sociale. Le cosiddette «pantere nere» israeliane non hanno legami organizzativi con quelle degli Stati Uniti. C'è però una comune affinità che viene dalla povertà e dalla consapevolezza di essere discriminati e dalla collera contro una società «ricca» che il priva dei mezzi fondamentali per una vita produttiva e culturale. La stampa non si è opposta alle misure politiche, spesso brutali, adottate nei confronti delle «pantere nere» che volevano rendere pubblica la loro protesta manifestando a Gerusalemme alla fine di febbraio, ma non ha potuto ignorare le stringenti realtà che hanno alimentato il fenomeno. La rivista sionista britannica Jewish Observer and Middle East Review, che è solita descrivere la vita in Israele in termini di sogno, ha scritto il 25 febbraio, sotto il titolo «Ducentocinquanta israeliani vivono nella miseria»: «Il turista non li vede e perfino molti anziani israeliani, per un'illusione di loro esistenza, ma è un fatto che un quarto di milione e più di israeliani vivono al di sotto del livello di indigenza». Per trovare bisogno andare nei quartieri di tuguri delle grandi città e nelle meno sviluppate tra le città «in sviluppo».

I tuguri di Gerusalemme. Non è difficile immaginare per chiunque conosca i tuguri dei paesi capitalistici, che cosa significhi per i tuguri israeliani. Significa una vita in edifici fatiscenti e congestionati, tre o più per stanza, deplorabile e precarie condizioni di igiene e di lavoro. Il 24 marzo, i dirigenti delle «pantere nere» sono stati in grado di descrivere la loro vita agli studiosi riuniti per un'assemblea nell'auditorium dell'Università ebraica di Gerusalemme. Robert Abergel, una delle «pantere», ha spiegato che i bambini dei tuguri ebraici di Gerusalemme sono oggetto di discriminazione sul terreno dell'istruzione. Ed ha aggiunto, citando ancora il Jerusalem Post, che «nelle nostre scuole vi sono insegnanti senza qualifica, che insegnano in edifici che cadono a pezzi». Charley Biton, un'altra «pantera», ha accusato la polizia di trattare con brutalità i ragazzi dei tuguri e ha detto che le prigioni e le istituzioni del ministero dell'assistenza sociale «fabbricano criminali».

Le misure prese dal governo per migliorare le condizioni di vita dei croniciamente poveri sono estremamente limitate. Ciò appare con evidenza dalle dichiarazioni del dottor Israel Katz, direttore generale dell'Istituto nazionale di previdenza, citate dal Jewish Observer and Middle East Review secondo le quali «oltre alle 1700 famiglie che ricevono sussidi, ci sono trentacinque famiglie che vivono sull'orlo dell'indigenza ma sono troppo orgogliose per chiedere aiuto».

E' noto da tempo, e lo riconosce il nuovo movimento, che le differenze sociali hanno caratteristiche spiccatamente comunitarie e che la maggior parte dei poveri appartengono alle comunità degli ebrei orientali, cioè quelli che provengono dal paese di origine e che sono sempre stati, nelle mani degli ebrei immigrati dall'Europa o dall'America. E costoro hanno sempre mantenuto una discriminazione ver-

so gli ebrei orientali, in uno spirito di cricca comunitaria. In uno studio sulle «Differenze di reddito in Israele», Giora Hanokh ha notato che «mentre la situazione di tutte le famiglie di origine afroasiatica è peggiorata nel periodo tra il 1961 e il 1969, il loro reddito medio è sceso dall'89 al 76 per cento rispetto al reddito generale, la situazione delle famiglie di origine europea o americana ha registrato un miglioramento». Il divario avvertibile negli anni cinquanta ha continuato a crescere nei sessanta. Nel settanta non si avrà un'inversione di rotta, se l'attuale linea politica non muta.

Economia di guerra

La situazione generale nell'istruzione nel mese di marzo, può essere presa a simbolo di queste differenziazioni socio-comunitarie. Mentre nelle scuole elementari sessanta bambini su cento appartengono a famiglie di origine afroasiatica, gli studenti universitari usciti da queste famiglie sono undici su cento. Il contrario i ragazzi di origine europea o americana sono il trenta per cento alle elementari, l'ottanta per cento all'università. Non sorprende che come ha dichiarato il ministro Hazani allo Jewish Observer, vi siano attualmente nel riformatorio quattrocento delinquenti minorili e che la maggioranza di loro pro-

venna dalle comunità orientali. Naturalmente, il problema della povertà e l'incapacità che il governo maggioritario afrontano sono collegati allo sfruttamento e alle scelte di classe. Nel 1970, la paga media reale degli operai è scesa di circa il 3 per cento, mentre i profitti delle banche e delle industrie sono saliti di oltre il dieci. Nel bilancio 1971-72, approvato alla fine di marzo, le sovvenzioni agli industriali assorbono un milione centomila lire israeliane (sono cioè, quasi raddoppiate). L'economia di guerra limita ulteriormente le possibilità di intervento a favore degli indigenti. Le spese di tutti i ministeri sociali (sanità, istruzione, cultura) non superano il 13 per cento (con una diminuzione del 17 per cento rispetto al 1966) mentre le spese militari sono salite al 94 per cento.

Certo, le caratteristiche di classe della «Stato ebraico» e la politica bellicista del suo governo non bastano a spiegare la «subdiscriminazione» che si verifica manifestando all'interno del gruppo etnico dominante. Neppure si può dire che la massa dei cittadini ebrei di seconda classe «sfruttata» sia in controtendenza con i ragazzi di origine europea o americana sono il trenta per cento alle elementari, l'ottanta per cento all'università. Non sorprende che come ha dichiarato il ministro Hazani allo Jewish Observer, vi siano attualmente nel riformatorio quattrocento delinquenti minorili e che la maggioranza di loro pro-

«Un gruppo di scritti è dedicato alla odierna problematica africana - qui il termine Africa va soprattutto inteso precubamente nella dimensione sub-sahariana del continente - dopo due lustri di dipendenza. Si tratta di contributi di diversi intellettuali ideologici ma tutti approdati a un giudizio sostanzialmente positivo sulle prospettive che si aprono all'Africa, malgrado l'imponente massa di difficoltà interne e il drammatico gioco internazionale al quale i nuovi Stati africani si trovano a dover partecipare. Un secondo gruppo di scritti è riservato ad alcune messe a punto di carattere storico-grafico che delineano, per così dire, e sia pure per rapidi tratti, lo sfondo millenario dal quale emerge l'Africa d'oggi, con tutte le sue angosce, le sue speranze e la sua forza. Non ci si può rendere conto dei grandi di dipendenza neocolonialista oggi dominante e della difficoltà di liberarsene nonostante la formale indipendenza raggiunta, se non ci si sofferma a considerare che cosa abbia rappresentato per l'Africa l'impatto della civiltà europea... Il principio eurocentrico è ancora troppo radicato perché sia facile distruggere il mito della presenza europea in Africa come missione di civiltà, come fardello dell'uomo bianco apportatore di una superiore cultura a popolazioni viventi allo stato selvaggio...» (Leho Basso).

Diamo per concludere una breve lista dei somariario: M. Pedini, C. Giglio, G. Vedovato, T. Filesi, T.S. Ndiaye, L. Basso, G. Grossi, A.M. Gentili, R. Luzzatto e V. Maramba hanno analizzato gli aspetti politici, economici e sociali dell'Africa nera indigente; E. Cerulli, R. Rainero, V. Lanterani, M. Ghisenti, V. Marconi, A. Colajanni, B. Bernardini, A. Gabrieli, B. Pestalozza, H. Boulanger, G. Parca, E. Fulchignoni hanno trattato questioni storiche, culturali, giuridiche, religiose e linguistiche; di alcuni Paesi (Sud Africa, Congo, Nigeria, Guinea, Colombia portoghese) si sono in particolare occupati O. Maffi, E. Santarelli, R. Arena, J. Garba, E. Ugeux, R. Ledda.

Il premio «Campione d'Italia» a Davide Lajolo

Al compagno Davide Lajolo (Ulisse) è stato assegnato il premio «Campione d'Italia» per la sagacità, la politica e l'ironia di «Cultura e politica in Valle e Focuggio» (ed. Vavalechi).

Michele Rago

Fede cristiana e proprietà

La mia impressione è che vi sia oscillazione, e conflitto, tra due principi evidentemente incompatibili: quello della dottrina conciliare, che afferma la piena autonomia e competenza dei laici nell'ordine temporale, e quello del carattere privilegiato (se non proprio vincolante) della «dottrina sociale» contenuta in una serie di Encicliche, dalla Rerum novarum di Leone XIII, della quale ricorre questo 15 di maggio l'ottantesimo anniversario, alla Populorum progressio di Paolo VI, il conflitto politico-pratico, la lotta tra rivoluzionari e riformisti o conservatori, la lotta di classe che contrappone il cattolico operaio al cattolico padrone passa anche attraverso un dibattito teorico, sul tema «fede cristiana e proprietà privata dei mezzi di produzione».

Il dibattito dottrinale tra teologi, o tra intellettuali cristiani, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, a seconda delle conclusioni alle quali arriva può

UN ROMANZO DI MARINA JARRE SULLA CONDIZIONE FEMMINILE

NEGLI OCCHI DI UNA RAGAZZA

La vicenda di una tredicenne che si ribella allo sfruttamento domestico rispecchia condizioni e contraddizioni dell'intera situazione sociale

Un libro come Negli occhi di una ragazza (ed. Einaudi, pp. 227, L. 2500) di Marina Jarre, è non soltanto un romanzo, ma un'analisi di una situazione sociale e politica, di una condizione femminile. La lettura è interessante. L'analisi va compiuta, tuttavia, per la stessa intenzione problematica di questo quadro romanzesco, sull'intera coerenza ideologica del proprio essere donna. La composizione letteraria. Come dire che, in questo caso, la sostanza sagittica è la forma dominante. Si tratta, anzitutto, di un romanzo sulla «condizione femminile». Protagonista una tredicenne, ossia una ragazza vista nei momenti difficili dello sviluppo, o «età ingratata», fra l'infanzia dei giochi e l'infanzia delle riflessioni. La scrittura ha saputo sottolineare benissimo queste circostanze, quasi che, per un motivo o per l'altro, esse le fossero chiarite attraverso una lunga esperienza.

La ragazza, Maria Cristina, potrebbe finire nel dormiveglia o nel languimento di tante donne che rinunciano al proprio essere donna e si accostano al proprio essere uomo. A questo «destino» è predestinato, nel suo modo ordinato e pratico, il personaggio che la scrittrice vuole costruire: attento ai fatti e a costruirne osse alle «idee». A tal punto che, in famiglia e a scuola,

tutti la considerano un po' scema o ritardata. Dunque, eccola pronta a un destino subordinato secondo una concezione che, se non sbagliata, è condizionale dal presentatore del libro, nel suo sviluppo editoriale, il quale annota una contraddizione fra troppo palese: «Chiusa in una stanza, Maria Cristina, una silenziosa fatica di linfa, le sue scoperte con le sue sole forze che la condizione femminile è fatalmente, fisiologicamente servile; e quando, anziché di un romanzo, si tratta di un'analisi della condizione femminile, si vogliono rinchiusi in un destino di lavoro domestico, trova in sé la volontà di uscire».

Dunque, la «volontà», ossia la storia, può ormai vincere la «fatalità» (compresa l'eredità della debolezza fisiologica). Come dire che, anche in un romanzo sulla «condizione femminile», la conclusione inevitabile è che la condizione stessa è per lo meno uscita dai fatalismi religiosi o conservatori, in una società che non regala più solo sul lavoro o sulla forza maschile (anche il vapore, anche l'elettricità) hanno spezzato il vecchio equilibrio fra i sessi che molti maschi vorrebbero invano conservare. Ed è questo, dell'uscita dalla fatalità, il discorso cui il romanzo approda. Ma non sempre le premesse, la costruzione stessa del personaggio sono così

lineari. In realtà Maria Cristina può anche apparire solo il ritratto di un personaggio d'eccezione. In casa il padre, il fratello, il nonno, il bisnonno, o la madre le preferiscono il fratello Roberto (considerato «intelligente»: studente maista). A scuola le impongono una cultura stanziosa, un'educazione a lei, tranne il disegno, poco interessano memorie e «idee». Persino le compagne si servono di lei come confidente di amori e come parafiumi per sfuggire ai rigor familiari. Finché proprio un episodio di questo tipo - l'amica Eliana che fugge col ragazzo - porterà Maria Cristina in questura. Gli estenuanti interrogatori polizieschi la turbano e la svegliano: fanno capire che è trattata come una «cosa» e che anche gli altri, nei reciproci rapporti, si trattano come cose.

Ma pare che a questo punto il romanzo non sia già più sulla «condizione femminile». La scelta di una ragazza o di una donna in genere, può essere ovviamente utile ai fini dimostrativi di una tesi sullo sfruttamento pubblico o privato. La Jarre forse carica un po' le tinte con la scelta di un fatto nuovo di bersagli polemici: il moismo del fratello che maschera l'egoismo; lo stalinismo del padre che maschera l'intima debolezza; la sopraffazione pessimistica sotto la miopia «morale» poliziesca; l'assenza di cultura finale sotto gli schemi della scuola; infine il banale comunismo che accoglie ormai l'umanità sin dalla culla. Come critiche a sé, in funzione sagittica, esse colgono quasi sempre nel segno. E' giusto, è utile colpire qualunque posizione falsa e demagogica. Marx insegna a distinguere fra posizione teorica e posizione ideologica. Ma anche nelle critiche più giuste, occorre superare l'unilateralità, altrimenti esse rischiano di diventare esclusive o riduttive.

Si può pensare, infatti, che la scrittrice abbia voluto contrapporre a tutti questa ragazza vista in una forma esemplare. Per la sua stessa condizione di donna essa sta ai «fatti» e non accetta, anzi sfugge alla retorica delle «idee». Ora, è vero che questo può apparire il discorso per tre quarti del libro. E in fondo è questa premessa, centrata